

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

MAQUILLAGE

di Nicola Di Carlo

Con la predicazione ma anche con la testimonianza Gesù ha ampliato l'orizzonte dell'Amore infinito di Dio suggerendo, con termini toccanti e sublimi, l'idea della Sua Paternità la cui contemplazione penetrante è accentuata dalle parole del *Padre nostro* (Mt 6,9). Per questo ogni conoscenza di vita e di Fede ha origine dall'Amore di Dio che alimenta l'essenza stessa dell'orazione; conoscenza che diventa, per quanti aspirano all'acquisizione della Verità, punto di riferimento con l'adesione al Verbo Incarnato. Anche nell'Antico Testamento, seppur in maniera ridotta, sono presenti riferimenti significativi sulla Paternità di Dio nel quadro di modalità espositive relative alla sorte del popolo ebreo: «*Il Signore Dio tuo ti ha portato come un uomo suole portare il suo piccolo fanciullo*» (Dt 1,31). All'amore ed alla clemenza del Signore si appella Isaia (il profeta dell'Emmanuele): «*E adesso Signore Tu sei nostro Padre; noi siamo argilla e tu colui che ci dà forma*» (Is 64,7).

Tutta l'opera Biblica, comunque, sembra percorsa dal fremito intenso dell'intransigenza ma anche dall'ardore struggente di un cuore vivo e palpitante sublimato dalla speranza messianica sovrastata dalla benignità dell'Onnipotente: «*Tu hai misericordia di tutti, perché tutto Tu puoi e dissimuli i peccati degli uomini per dar tempo di pentirsi...Ma Tu sei buono verso tutte le cose perché sono Tue o Signore che ami le anime*» (Sap 11,24). Dicevamo che Gesù ha rivelato la Paternità di Dio sottolineando ripetutamente l'adesione alla Sua volontà: «*Non cerco la mia volontà ma la Volontà di Colui che mi ha mandato*» (Gv 5,30) e, sotto questo aspetto, anche l'umile Serva del Signore, aderendo con il fiat alla missione Divina, si presenta come modello da imitare per ottenere, con la sua onnipotenza supplichevole, aiuti e grazie per vivere uniti alla sapienza eterna del Figlio. La salvezza, pertanto, viene da Cristo e non per chiunque porti il nome

di cristiano ma per chi, secondo la Fede e la Dottrina, è membro della Chiesa cattolica poiché «*non vi è vera Fede, né salvezza eterna fuori di Essa*» (Pio IX). Concezione questa ribadita, oltre che dalla volontà dogmatica e giuridica dei Papi, anche dal recente Codice di Diritto canonico (canone 1752): «*Legge suprema della Chiesa è la salvezza delle anime*». Questo è il massimo del bene che la Chiesa consegue evangelizzando e salvando i propri figli dalla dannazione eterna. Secondo il dogma Apostolico il prossimo si salva convertendolo ed è necessario per convertirlo avere dei vescovi cattolici che amino a tal punto le anime da volere il loro bene conducendole alla salvezza eterna. «*Non è intenzione della Chiesa Cattolica operare attivamente per la conversione degli ebrei*» dichiarava – ed è bene ricordarlo – il Presidente della CEI incontrando (22/9/2009) i rappresentanti dell'Assemblea Rabbinica italiana a conferma del disinteresse al bene più grande con la salvezza dell'anima che viene da Cristo.

Ma non è il problema dell'anima, da tempo evaporato, a calamitare l'interesse della Gerarchia. Il fariseismo edulcorato da compiacenze contagiate da forme di emancipazione dottrinale e promozione sociale motiva l'esimersi dalla fatica di accostarsi agli imperativi dottrinali la cui drasticità ha significato e valore nella concretizzazione dei voleri di Cristo. L'insegnamento corrotto, infatti, porge realtà rassicuranti a quanti vivono volutamente nell'errore, lontani dalla vera Fede e dalla Chiesa con il presupposto, ritenuto certo, della salvezza eterna riservata a tutti. L'imponente perdita di Fede, oltre che di buon senso, accentua il ricordo di quanti hanno versato il sangue per convertire e condurre alla beatitudine eterna i popoli. Malgrado le interpretazioni ottimistiche del Documento conciliare *Nostra Aetate*, tese a salvaguardare i dettami della scuola rabbinica, il cammino giudaico che conduce a Roma è ancora lontano dalla consacrazione al Magistero Pontificio. Anzi, la pretesa che sui ruderi della Chiesa si ergano le mura della sinagoga non può non rafforzare la spigliatezza intellettuale ed il linguaggio disinvolto dei promotori decisamente proiettati a difendere la fedeltà all'Alleanza Antica. Ma non era nelle intenzioni di Cristo sottoporre a mutamenti incontrollati la Cattedra di Verità

sempre più rispondente ad una verità che, oltre a colpire alla radice il sacerdozio nutrendolo di illusioni anziché di certezze, si discosta dalla fondatezza della Rivelazione perché: «*Dicendo Alleanza Nuova Dio ha dichiarato antiquata la prima; e ciò che diventa antico e invecchia è prossimo a sparire*» (Eb 8,13). Pertanto non è la discendenza carnale di Abramo che salva ma l'unione spirituale con la Fede in Cristo. È intuibile come questa Chiesa non sia la Chiesa istituita per guidare e salvare le anime ma quella che scruta le coscienze per ravvisarvi le disposizioni migliori affinché trovino altrove i beni dello spirito e la loro felicità. Ciò spiega, anche se in parte, le divergenze concentrate sull'incontro interconfessionale di Assisi in cui esponenti di ogni genere di credenza umana sono stati convocati per invocare da Dio la pace, a prescindere dalla loro conversione e dalla Fede in Cristo. Non è in questione solo l'identità del credo e dei cattolici ma anche il prestigio della Chiesa e la stessa credibilità del Magistero a cui Cristo ha affidato il compito di ricordare al clero alto e basso che «*chiunque nega il Figlio non ha neppure il Padre*» (Gv 2,22). L'efficacia dei principi basilari della Fede, con la testimonianza alla Verità affidata alla Chiesa, è il punto più alto della Redenzione che porta a Dio nella misura in cui si è uniti a Cristo. Sono, al contrario, le contraddizioni che si celano nella strategia ecumenica a conferire legittimità alla comunione (secondo cui anche le altre religioni contengono elementi derivanti dal Verbo Divino) indipendentemente dal fatto che siano dentro o fuori la Chiesa.

Una simile impostazione teologica priva gli erranti della possibilità di accettare la pienezza della Rivelazione e dell'unione a Dio per cui al desiderio ed al coraggio di proporre la salvezza in Cristo si preferiscono gesti vistosi, iniziative ed incontri dalle ripercussioni antropologiche estranee o addirittura opposte al pensiero Divino. Si tenga conto che con il declassamento dell'infallibilità del Magistero anche gli avversari della Chiesa sembrano disposti ad assorbire sprazzi di luce che, nella visione ecumenica, riducono il confronto a scambio di complimenti o a diplomatiche invettive. Dicevamo che non esistono più i nemici della Chiesa ma uomini in cammino su una strada

comune che, in misura diversa, sono assimilabili grazie al dinamismo teologico che non porta alla conversione ma alla canonizzazione del dialogo, all'abbattimento delle barriere tra l'errore e la Verità, tra la Chiesa di Cristo e la Sinagoga di Satana. Il Magistero persevera nel dare il meglio di sé. Se il mondo contemporaneo non aspira alla conoscenza ed al conseguimento dell'unione con Cristo, che è fondamento dell'ordine dei valori morali ed umani, è perché tutte le ripercussioni della rottura con il soprannaturale sono presenti nelle scelte strazianti della Gerarchia la cui spinta ispiratrice è regolata dalla preoccupazione di trovare tra i valori proponibili quelli più lontani dalla visione tradizionale della vita cristiana.

Con l'arbitrio collocato in un contesto che non trascende le aspirazioni dell'uomo l'intera struttura ecclesiale sta scontando tutti gli effetti della tragica avventura legata, con la visione ecumenica della realtà, all'emarginazione del ruolo della Fede. Ed il mondo moderno paga un pedaggio anche drammatico dopo la revisione dei rapporti tra Stato e Chiesa, tra società e pensiero cristiano tradizionale. In un'epoca in cui tutte le concezioni sono messe in discussione, solo la "meditata" consapevolezza dell'obbedienza alla Fede vera può contribuire ad escludere variabili che da oltre mezzo secolo vanno regolando il flusso della vita religiosa. Gli uomini (di Chiesa) passano, restano le idee ed i legami allo spirito dell'aggiornamento e del lieto annuncio. Parliamo naturalmente dell'iconografia ecclesiale riformata la cui epopea è allineata ai fasti di un Concilio gloriosamente avviato a tagliare il traguardo dei cinquant'anni dall'inaugurazione (ottobre 1962). Roncalli sognava di restaurare il volto della Sposa di Cristo, presumibilmente increspato per l'eccesso di fedeltà al mandato Divino. Mai e poi mai si sarebbe immaginato che l'esuberante maquillage avrebbe violato il candore di quel viso ben custodito e preservato dall'insulto modernista dei Papi conciliari.

IL CONQUISTATORE

di P. Nepote

Leggiamo, con gioia, su *Avvenire* (15/03/2011, p. 15): «*L'esposizione del Crocifisso nelle aule dei tribunali e negli uffici pubblici non può essere avvertita come un pericolo per la libertà religiosa. Lo ha stabilito la Cassazione, nelle motivazioni della sentenza*» che ha emesso recentemente.

Dunque, il Crocifisso resta, deve restare, resterà. Se ce “lo toccano” faremo un gran baccano, affinché mai nessuno lo tocchi. Il più brutto affare della terra è sbarazzarsi del Crocifisso. Si finisce all’inferno nell’altra vita e si crea l’inferno in questa vita. Dunque, non toccate il Crocifisso. Chi lo rispetta e lo ama, ha la vita. Chi lo toglie e lo insulta, muore. Non c’è scampo.

Via il Crocifisso – La lotta, però, contro di Lui dura almeno da duemila anni. «*Se avessero incaricato me di giustiziare Cristo, lo avrei fatto in modo differente. Vediamo un po': lo avrei mandato a Roma per essere divorato dai leoni. Mai avrebbero potuto fare di una carne a brandelli un Salvatore*».

Così scrisse sul giornale *Christian Nationalist Crusade* di Los Angeles (California) uno dei più noti e autorevoli agitatori sionisti, Ben Hect, un ebreo dunque della razza di Caifa, dei suoi uomini, i quali sotto il pretorio di Pilato “si accontentarono” di chiedere al governatore romano: «*Crocifiggilo, crocifiggilo!*» (Mt 27,22).

Secondo Ben Hect i sinedriti sarebbero stati soltanto degli ingenui, che non furono capaci di cancellare per sempre il nome di Gesù dalla storia, fin dall’inizio: che lo sbranassero i leoni e non se ne parlasse più. Invece, proprio grazie a “come è andata” sul Calvario, quel Gesù – «*quell'impostore*» (Mt 27,63) – è ancora davanti agli occhi, almeno con la sua immagine dolorante, a ricordare il delitto più grande compiuto dai capi di quel popolo che lo attendeva come il Messia e che avrebbe dovuto rico-

noscerlo.

“Nazareno, hai vinto!” – Vorrei essere più grande di Maestro Tommaso D’Aquino e di Dante Alighieri, per dire di Gesù – Gesù Bambino, Gesù Maestro, Gesù Crocifisso, Gesù Eucaristico, Gesù vivente presso il Padre e nella Sua Chiesa – come Egli solo merita: Lui, l’incomparabile, l’insuperabile, il mio, il nostro Re divino.

Ma sono una nullità. La via per contraccambiarLo me la ricorda un giovane amico che ha sperimentato il dolore e, “nel dolore”, ha sperimentato “la dolcezza, la freschezza di Gesù”, come lui mi confida. *«Vedi – mi ha detto – noi possiamo amare Gesù, con tutto il nostro piccolo cuore, ma è pure sempre un piccolo cuore. Lui ci ama di amore infinito, incredibile a pensare, Lui ci inonda di amore. Dunque, occorre darGli tutto, proprio tutto»*.

Mi faccio piccino e acconsento. Devo raccogliere quanto mi resta delle mie energie e compiere l’offerta, sino alla sua consumazione: non da solo, che non riuscirei mai, ma con la Sua grazia. Che il mio bicchiere sia prosciugato da Lui. Che il mio cero si liquefi nel fuoco per Lui. È sì, lo sforzo supremo, ma soprattutto la grazia suprema davanti alla nostra debolezza. C’è un’affermazione di Gesù che oggi non si cita quasi mai: *«Chi si vergognerà di Me davanti a questa generazione adultera e perversa, anch’Io mi vergognerò di lui davanti al Padre Mio»* (Mc 8,38). Allora, non è vero, signori, come ho letto su una rivista assai diffusa tra i preti, che *«saremo giudicati sull’amore e non sulla fede»*.

Il Vangelo va accolto tutto, non solo quando ci dice di dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, con quel che segue, nel cap. 25 di Matteo, ma anche – direi in primo luogo – nella suddetta affermazione perentoria di Gesù, il Quale si vergognerà di me e non mi riconoscerà come Suo se io in vita avrò avuto vergogna di Lui. Discorso assai pericoloso ai teologi (sedicenti teologi!) che apertamente o tacitamente negano Gesù Cristo, come Karl Rahner e soci, che sono legione.

Ma torniamo all’affermazione di Gesù, or ora citata. Da quando Egli è venuto c’è sempre stato chi ha cercato con tutti i mezzi di far vergognare di Gesù i suoi possibili amici. Davanti a Lui agonizzante i suoi nemici

hanno gridato: «*Se Tu sei il Figlio di Dio, discendi dalla croce!*» (Mt 27,40). Così nessuno avrebbe dovuto credere in Gesù (“Un crocifisso, Figlio di Dio, Re, Salvatore del mondo? Ma non scherziamo!”), anzi tutti avrebbero dovuto vergognarsi di Lui e che non se ne parlasse più. La sfida – terribile – è continuata per opera dei suoi avversari lungo i secoli.

Ma Gesù si è imposto con la luce e la forza della Verità e dell’amore: nessuno ha avuto e ha tuttora tanti amici – milioni di amici – pronti a vivere e a sacrificarsi per Lui, per il trionfo del Suo Regno divino. Gesù è il Figlio di Dio, il Crocifisso immolato per la gloria del Padre, in espiazione dei peccati e per la salvezza degli uomini, risorto da morte, il Re divino, il Salvatore e il Signore unico della storia e dell’eternità.

«*Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a Me*» (Gv 12,32). «*Mi è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra: andate e fate Miei discepoli tutti i popoli*» (Mt 28,18-19). «*Chi crederà in Me, sarà salvo; chi non crederà, sarà condannato*» (Mc 16,16). Dunque, detto tra parentesi, sarò giudicato in primo luogo sulla fede. Gesù è Dio e nessuno può mettersi contro Dio sperando di vincere. La sfida contro di Lui però è diventata immane, a partire dal XVIII secolo, impegnando la cultura, la politica, l’economia, i capitali, tutto contro Gesù, per far vergognare di Lui, in modo da cancellare il Suo Nome divino dalla faccia della terra, e stabilire un “nuovo ordine del mondo” contro di Lui e senza di Lui: senza Dio, in cui l’uomo e il suo oro (il vitello d’oro) siano Dio all’uomo.

«*Il nostro scopo finale – è stato scritto fin dal 1819-20 dall’“Alta Vendita” (massoneria) – è quello di Voltaire e della rivoluzione francese, cioè l’annichilimento del Cattolicesimo e perfino dell’idea cristiana [...], il seppellimento della Chiesa*».

«*C’è un complotto mondiale di forze anti-cristiane che mirano a indebolire (e se possibile a dissolvere in un umanitarismo di belle parole, ma impotente) la fede dei cattolici, a dividere la Chiesa, ad arrivare a uno scisma. Sono stato anch’io un nemico del Cristianesimo, della Chiesa. Mi si può credere se parlo di una congiura organizzata da forze che tramano nell’ombra. Lo dico a ragion veduta. Non aggiungo altro [...]. La Chiesa Cattolica si liberi dall’illusione, che certi suoi uomini hanno inseguito in questi anni, di riacquistare le masse scegliendo la facilità, la*

superficialità. Nella vita dello spirito, non si guadagna mai in larghezza ciò che si perde in profondità e in altezza» (Louis Pawels, direttore di *Le Figaro magazine*, in un'intervista a V. Messori, 1987).

Sì, la congiura, la sfida tremenda contro Gesù, il Cristo e la Sua Chiesa, iniziata quando gli amici di Caifa decretarono: «*Non vogliamo che Costui regni su di noi*» (Lc 19,14), la congiura che dura e continua da duemila anni. Ma i grandi pontefici – il Beato Pio IX e Leone XIII prima, San Pio X e il Venerabile Pio XII poi –, preti e semplici fedeli hanno smascherato questa congiura, questa sfida, ieri e oggi, e hanno continuato a gloriarsi di Gesù benedetto, il Crocifisso risorto il terzo giorno, a portare il Suo Nome a fronte alta, annunciarLo unico Signore e Salvatore del mondo, a costruire la vera civiltà su di Lui, a camminare verso il Paradiso, sicuri delle Sue promesse: «*Il cielo e la terra passeranno, ma la Mia Parola – Io stesso – non passerà mai*» (Mc 13,31).

Qui sta la risposta a Ben Hect, l'ebreo sionista che voleva mandare Gesù a Roma ad essere sbranato dai leoni, affinché nessuno potesse proclamareLo risorto. Sì, a Roma Gesù è giunto: umile, povero, perseguitato, messo di nuovo in croce nei Suoi Apostoli e nei Suoi amici, ma – in fondo – da vero Trionfatore, il Vivente, Immortale nei secoli eterni. Il regno di Gesù non è di questo mondo, ma è l'unico che rende il mondo davvero umano. Napoleone Bonaparte, Stalin e Hitler hanno persino studiato qual è il segreto della durata di questo Regno, per copiarne qualcosa e rendere stabile il loro, rivelatosi in pochi anni un castello di cartapesta sotto un acquazzone! Questo segreto è che Gesù è Dio, l'Assoluto e l'Eterno, mentre quelli sono null'altro che una sigaretta fumata: un po' di fumo, un po' di cenere, ecco tutto.

Qui sta la risposta a tutti coloro che vogliono, a faccia scoperta o in modo subdolo e umanitario, moderno, penetrando nell'interno della stessa Chiesa, eliminare il divino Crocifisso. Gesù è Dio e a voi, a noi, a tutti, non resta che riconoscere con la faccia nella polvere, come Giuliano l'Apostata (363 d.C.): «*Nazareno, hai vinto!*». Un grande martire dei briganti comunisti, la grande anima del santo Card. Luigi Stepinac (1898-1960), Arcivescovo di Zagabria, scrisse: «*Soltanto Gesù può dire: Io sono la Via, la Verità e la Vita (Gv 14,6); Hegel, Feuerbach, Marx, Lenin e com-*

pagni (e, aggiungiamo noi, gran parte dei potenti della storia) *possono soltanto dire: noi siamo voragine, menzogna e morte*» (da L. Stepinac, *Lettere dal martirio quotidiano*, Vigodarzere PD, 2009, p. 320).

Per Lui, unico Re – Allora c'è solo una scelta: la disperazione e la dannazione contro di Lui, o la redenzione e la gioia con Lui. Per sempre. Per questo il nostro grande unico compito nella vita è ripartire ogni giorno, dal primo Venerdì santo sul Calvario e dall'altare, dove Gesù Crocifisso si immola per la salvezza del mondo. AdorarLo e adorare il Padre con Lui, fare della nostra vita un'adorazione continua a Lui – unico amore della vita! – e poi andare nel mondo a “rialzare la croce”, a mostrare che Lui è l'unico Salvatore, ad amarLo e farLo amare.

Mai ad Assisi San Francesco pensò di radunare i rappresentanti delle altre religioni per pregare con loro per la pace, per scambiarsi i valori, ma ad Assisi egli innalzò la Croce di Gesù Cristo, anzi, per suo privilegio, fu egli stesso, nelle stesse stigmate della Passione salvifica, un vero “alter Christus”, un Crocifisso vivente. Francesco, come lo testimoniano i suoi biografi e lo canta Dante nell'XI del Paradiso, fu immagine vera del Cristo crocifisso, e sì, antimoderno e anti-ecumenico, il Santo di Gesù solo!

Così, a immagine di Francesco, in questo mondo indifferente e ostile, non dobbiamo temere di sembrare vecchi e superati nell'essere di Gesù: timore insensato codesto, perché si può essere uomini e donne veri per Dio e per l'umanità, si costruisce il presente e il futuro, in una perenne giovinezza e nella gioia, e ci si apre alla vita che non tramonta mai, solo alla sequela del Crocifisso. Il “nuovo ordine del mondo”, quello pensato e voluto da Dio, è soltanto la Regalità di Gesù Cristo. La vera gioia, il Paradiso può cominciare sulla terra, pur nella lotta e nel dolore, e trova la pienezza nell'eternità, solo per mezzo di Gesù Cristo. Per questo «*il Nome di Gesù sulla nostra fronte*» (Ap 22,4). Che tutti ci riconoscano Suoi, perché questa è la nostra gloria, l'unica gloria, qui e nell'aldilà. Innamorati di Lui perduto, Lui che è il vero conquistatore del mondo. Apostoli per conquistare il mondo a Lui e l'eternità a noi ed ai fratelli.

«Noi ci gloriamo di militare sotto i vessilli di Cristo Re»

«Sub Christi Regis vexillis militare gloriamur»

I PARENTI DEL SIGNORE

1. Genealogia ed ascendenti di Gesù

di S.M.

Attraverso le genealogie di nostro Signore trasmesseci dagli evangelisti noi conosciamo quali furono le persone che per l'affinità del sangue hanno formato il parentado di Gesù: i parenti che lo hanno preceduto prima della Sua nascita, quelli che lo hanno accompagnato durante la Sua vita terrena e coloro che, dopo la Sua morte, formano la Sua famiglia spirituale partecipando a tutti i Suoi beni, in qualità di «eredi di Dio, coeredi di Cristo» (Rm 8,17). A nostro insegnamento in tutti costoro la santità costituisce l'unico denominatore comune, degli uni come degli altri, perché Dio, essenzialmente Santo in Sé per essenza, desidera rinvenire anche nelle Sue creature la santità: «*Siate santi perché Io, il Signore, sono Santo*» (Lv 11,45).

L'evangelista Giovanni nella genealogia che ha tracciato relativa agli ascendenti di Gesù ci rivela in modo chiaro e preciso che il Verbo, senza principio ed anteriore ad ogni principio, è in Dio ed è Dio Egli stesso; che quanto esiste senza essere Dio deve a Lui l'esistenza; che la stessa Sua vita è la luce degli uomini, che trionfa sulle tenebre quantunque le tenebre non la comprendono; che, sebbene non compreso dal mondo, questo Verbo era nel mondo e ne regolava le sorti, donando a chiunque volesse riceverLo e credere nel Suo nome il massimo di tutti i beni, la filiazione divina; che, infine, questo Verbo di Dio si è incarnato nel tempo dandosi dei parenti su questa terra senza abbandonare il seno del Padre che Lo genera in cielo, ed ha diffuso su di noi i tesori della Sua grazia e della Sua verità (cfr. Gv 1,1-14).

In modo differente San Matteo ha tessuto la genealogia di Gesù iniziando con le parole «*Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo*» (Mt 1,1) per dichiarare che Gesù era stato il vero Messia promesso ad Abramo e a Davide, ed in ciò l'evangelista ha seguito la linea di discendenza di Salomone, figlio di Davide, dalla quale Gesù discende per la madre di Sua madre, Sant'Anna.

La genealogia invece tracciata da San Luca segue la linea di discendenza da Nathan, ugualmente figlio di Davide, dalla quale Gesù discende per il padre di Sua madre, San Gioacchino, a voler insegnare che Gesù è stato figlio di Davide, e per esso di Abramo, in tutti i sensi e da tutti i lati e, in particolare, per dichiarare che in Lui si sono congiunte la dignità regale, tramandata nella linea di Salomone, e la dignità sacerdotale perpetuata nella linea di Nathan.

Bisogna sottolineare che, in modo singolare, San Luca ha tracciato la genealogia di Gesù in modo ascendente, risalendo, cioè, di figlio in padre, fino a giungere salendo sempre più su, ad «*Adamo che fu figlio di Dio*» (Lc 3,35-38), racchiudendo, in tal modo, tra Gesù Cristo e Dio le settantasette generazioni che la compongono. Seguendo questa metodologia San Luca ha voluto rendere manifesto, spiega Sant'Atanasio, che Gesù non è un essere mistico; che mediante la Sua incarnazione non ha assunto un corpo fantastico, eterico, ma un corpo terreno della stessa nostra natura, tanto da definirsi nel Vangelo "figlio dell'Uomo" in senso assoluto, come a dire, cioè, figlio di Adamo, capo e padre di tutta l'umanità. Inoltre, aggiunge Sant'Ambrogio, l'aver collocato ai due estremi della genealogia i nomi di Adamo e Gesù evidenzia le relazioni che legano i due Adami nel pensiero divino, colui che è stato creato ad immagine di Dio con Colui per cui la vera immagine di Dio è scesa dal cielo sulla terra: «*Il primo Adamo figura del futuro*» (Rm 5,14). Il fatto poi di aver iniziato con Gesù Cristo per finire con Adamo, nota Sant'Ireneo, sta ad evidenziare che come la morte è scesa da Adamo fino a Gesù Cristo, così la vita è iniziata da Gesù per risalire fino ad Adamo, e che tutti i giusti antichi fino allo stesso Adamo hanno partecipato di questa vita che, manifestatasi alla fine dei tempi, ha esercitato la sua virtù in modo retroattivo fin dal principio dei tempi. Lo stesso pensiero esprime San Leone affermando che nella genealogia di San Luca noi vediamo quaranta secoli di avvenimenti e settantasette generazioni che si succedono servire come preparazione, poiché Egli è il principio e la fine, l'Alfa e l'Omega di tutto e di ogni salvezza: i giusti del tempo antico si salvano per la fede in Colui che doveva venire come noi ci salviamo per la fede in Colui

che è venuto. In particolare iniziare la genealogia della umanità di Gesù e terminarla con Dio, secondo Sant'Eutimio, attesta che questo Gesù ha avuto un principio come uomo ma non ha avuto principio come Dio ed è avvenuto, pertanto, che l'uomo è stato restituito al Dio che l'aveva creato mediante il Dio che l'ha riscattato.

Possiamo infine osservare che San Luca con questo ordine inverso che ha dato alla sua genealogia ci ha insegnato che Gesù Cristo non è stato grande perché ha avuto tali antenati, ma gli antenati sono stati grandi perché hanno avuto un tale discendente, poiché, con le parole di un interprete, in questa pianta misteriosa non il frutto è stato fortunato ad avere simili radici, ma le radici sono state fortunate ad avere prodotto un simile frutto.

Attraverso le genealogie del Signore tutti gli evangelisti hanno ugualmente reso manifesto che Gesù è Dio-Uomo e Uomo-Dio, condannando, in tal modo, anticipatamente tutte le eresie, tenendo conto che qualunque eresia può essere ricondotta alla negazione più o meno esplicita della divinità o della umanità di Cristo.

San Giovanni asserisce che il Verbo era in Dio prima di ogni principio, prima di dirci che si è fatto carne ed ha dimorato tra gli uomini, come ad affermare, appunto, che è Dio-Uomo. San Matteo chiude la genealogia con le parole «*affinché si avverasse la predizione: "Partorirà un figlio e sarà chiamato Emmanuele, Dio con noi"*» (Mt 1,22-23) come ad avvertire che il Figlio di Maria è Dio con l'uomo, senza cessare di essere Dio. San Marco ha epilogato la genealogia di Gesù in tre parole: «*Principio del Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio*» (Mc 1,1). Considerato che Gesù significa "Salvatore" e Cristo significa "Messia", è stato come voler dichiarare che Gesù è il vero Messia, Figlio di Dio, il Salvatore.

Da tutti i Vangeli, quindi, risalta la verità che Gesù è vero Dio della medesima natura di Dio e vero uomo della medesima natura dell'uomo. Del resto se non fosse vero Dio non potrebbe dare al Suo sacrificio un valore infinito e se non fosse vero uomo non potrebbe rappresentare l'uomo in sé, né avrebbe potuto applicare all'uomo il merito infinito del Suo sacrificio: nell'uno e nell'altro dei casi l'uomo

non sarebbe stato riscattato da Cristo e non vi sarebbe redenzione per l'uomo.

Altrettanto evidenti nei brani evangelici considerati sono l'esattezza e la precisione con cui gli evangelisti hanno posto il dogma della verginità di Maria e dell'incarnazione del Verbo per opera dello Spirito Santo: «*Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe*» (Mt 1,2), leggiamo in San Matteo, e continua: «*Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù che si chiamò il Cristo*» Mt (1,16). La parola "generò", ripetuta 42 volte nell'enumerazione delle 42 generazioni che separano Abramo da Giuseppe, sparisce quando si tratta dello stesso Giuseppe del quale, infatti, non è detto che abbia generato Gesù, ma soltanto che fu «*sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù*», ad indicare che le 42 generazioni non si riferiscono a Gesù Cristo per la generazione carnale ma soltanto per il matrimonio di Giuseppe con Maria. In modo ancora più esplicito l'evangelista più oltre precisa: «*Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo*» (Mt 1,18), a voler comunicare che la sola generazione del Cristo non aveva avuto nulla in comune con le 42 generazioni che l'avevano preceduta, ma è stata una generazione prodigiosa e divina, fuori dalle leggi comuni, e conclude: «*Tutto ciò avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: "La Vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi"*» (Mt 1,22-23). Con la parola "sarà chiamato", secondo il linguaggio della Sacra Scrittura, spiegano gli interpreti, l'evangelista attesta che il figlio di questa vergine è il vero Messia, poiché la cosa è veramente ciò che si chiama. San Luca, risalendo da figlio in padre per 77 generazioni, relativamente a San Giuseppe cambia la locuzione "figlio di" e formalmente asserisce: «*Gesù come si credeva figlio di Giuseppe*» (Lc 3,23) per rendere manifesto che Gesù non fu realmente figlio di Giuseppe, ma che era soltanto creduto tale. Nello stesso senso San Giovanni, dopo aver indicato la genealogia divina del Verbo, rispetto alla genealogia umana ha usato l'espressione «*e il Verbo si è fatto carne*» (Gv 1,14), a voler presentare il Verbo come preesistente alla propria incarnazione e come vestitosi Egli stesso dell'abito

della umanità, escludendo, così, formalmente la generazione ordinaria umana nella quale l'anima non esiste prima del corpo e non costituisce da se stessa la persona che, al contrario, è la risultante dell'unione dell'anima e del corpo.

Come, infine, i Padri e gli interpreti sottolineano, gli evangelisti nel ricostruire la genealogia di San Giuseppe, adattandosi all'uso del tempo che non considerava quella delle donne, ci hanno dato a conoscere indirettamente quella di Maria, appartenente anch'Ella alla stirpe di Davide, in quanto gli ebrei usavano prendere le mogli nell'ambito della propria tribù di appartenenza. Così, infatti, per le parole di San Luca «*Giuseppe, figlio di Eli*» (Lc 3,23) – il cui nome, seguendo Sant'Ilario e gli stessi rabbini ebrei, sta per Eliachino o Gioacchino – , noi veniamo a sapere che Giuseppe non potè essere che figlio in senso legale, cioè genero di Eli, perché in realtà fu figlio naturale di Giacobbe (Mt 1,16): veniamo allora indirettamente informati che la Beata Vergine era figlia di San Gioacchino. È ugualmente certo che Sant'Anna era sorella di Giacobbe e, quindi, zia di San Giuseppe, il quale, a sua volta, era cugino di Maria e per questo motivo ne era divenuto lo sposo.

Gli evangelisti, tornando al discorso iniziale, in modo diverso, ci hanno tutti ugualmente fatto comprendere che la genealogia del Signore si è composta soltanto di uomini tra i più santi e virtuosi, dai Patriarchi ai Profeti, agli antenati più prossimi, le cui grandezze e glorie sono decantate nell'Ecclesiastico (Eccl 45,1-13).

Secondo la tradizione della Chiesa i nomi di Gioacchino e di Anna furono in gran venerazione presso i primi cristiani ed è certo che dopo la morte di Sant'Anna i cristiani le eressero una cappella nella sua casa, dove era nata la Beata Vergine. Rivestiti dello stesso spirito di santità il Vangelo di Luca ci presenta un'altra Anna, «*una profetessa*» (cfr. Lc 2,36-37), e Simeone, «*uomo giusto e timorato di Dio*» (Lc 2,25), i quali, vivendo nel tempio, avevano anche il compito di educare alla pietà religiosa le giovani e ad essi, probabilmente, venne affidata la Vergine Maria nel periodo che passò nel tempio: ebbero essi il privilegio di incontrarsi con Maria che, insieme a Giuseppe, nel tem-

pio offriva a Dio, secondo l'usanza, il suo figlio divino, e di riconoscere ed annunciare pubblicamente in Lui il Figlio di Dio. Maria e Giuseppe, infine, i parenti più prossimi di Gesù, per volere di Dio, non furono privati per un solo istante dell'innocenza e della santità, benché provati dall'umiliazione, dalla povertà e dalla sofferenza: questa divina Madre, che agli occhi dei contemporanei era solo la moglie del falegname, la piccola Maria, fu da Dio santificata prima di nascere e colmata di ogni grazia e perfezione, per essere il tabernacolo vivente dell'Altissimo; Giuseppe, che secondo San Girolamo si era votato a vivere nella verginità in un tempo in cui, per l'ambizione di concorrere alla nascita del Messia, il celibato volontario era ritenuto presso gli ebrei qualcosa di disonorevole, era anche egli un miracolo di giustizia, di purezza, di pietà, da essere definito l'uomo più santo che ci fosse in terra.

[1-continua]

IL PROFETISMO BIBLICO-CRISTIANO

di Don Ennio Innocenti

Dappertutto si nota la prevalenza di miti naturalistici, con intreccio di cosmogenesi e teogenesi, implicanti le idee fondamentali di degrado, caduta, ciclo perenne, perenne contrasto, proliferazioni di divinità particolaristiche.

Le grandi civiltà (dalla Cina all'Egitto) organizzano le scienze del linguaggio, dei riti (aichemici e divinatori), delle costellazioni del cielo, delle leggi sociali, ma la cosmovisione non si libera dallo schiavizzante ciclo dell'eterno ritorno, anche se compaiono importanti tendenze monoteistiche.

Dalla regione centrale di Ur, Abramo, un riflessivo pastore, in grande disagio spirituale, si muove con la sua grande carovana verso occidente, affrontando impreviste difficoltà e incontrando poi a Salem,

in Palestina, un re sacerdote che lo benedice in nome del Dio Altissimo, cui Abramo rende omaggio. Abramo si spinge fino in Egitto, ma ritorna deluso sui suoi passi in Palestina, quietandosi nel colloquio col Dio Assoluto, padrone del Cielo, della vita e della storia, che gli promette una posterità immensa e universale.

I posteri di Abramo, gli Ebrei, però si radicano per secoli in Egitto assorbendone largamente la umiliante cosmovisione, finché una straordinaria rivelazione convince un ebreo-egizio, Mosè, a mettersi alla guida di una rinascita della sua gente che, di fatto, riacquista coscienza della propria vicendevole solidarietà cinica, storica e religiosa nel culto di Dio trascendente, Creatore, presente nella vita degli uomini e Padre di chi a Lui si affida.

In nome del Dio comunitariamente accettato, Mosè conduce con asprezza la sua gente incostante, che riesce a farsi largo tra popoli decadenti; dopo di lui la necessità di organizzarsi, per far fronte a minacce mortali, induce le tribù mosaiche, guidate da sacerdoti che garantivano il culto, ad assumere modelli politici contaminati da presupposti ed usanze naturalistici e politeistici, deviando dal Patto con Dio. L'ultima guida sacerdotale, Samuele, istituisce una monarchia che subito si dimostra disarmonica con la fondamentale esigenza religiosa di salvaguardare il Dio Unico, sigillo dell'identità e della missione storica del popolo uscito dall'Egitto.

Ne segue una serie di re, sempre in crisi, sempre in tensione con le coscienze religiose più illuminate, incapaci di mantenere unito il regno, divisi tra Giuda e Samaria, conseguentemente di affermarne l'autonomia e, finalmente, di impedirne la distruzione (Samaria nel 721, Giuda nel 587).

Tuttavia la luce divina delle coscienze più religiose mai cessò, anche dopo la distruzione del regno, di indicare la via all'autentica liberazione e missione che trovò finalmente verifica in Gesù e nella corrente storica da Lui originata, pervasiva ormai di tutte le regioni della terra, sebbene in perenne tensione tra salvaguardia della verità fondamentale e compromessi *temporalistici* ed idolatrici.

Racconteremo brevemente queste tensioni, sia prima di Gesù,

sia dopo di Lui.

Prima di Gesù

L'istituzione monarchica ebraica durò circa cinque secoli; il popolo ebraico sopravvisse successivamente sotto dominio straniero: romano, il dominio, quando nacque Gesù.

Il primo re, Sani, regnò dal 1050 al 1012; il secondo fu David (+971), il terzo Salomone (+930). Dopo di lui il regno si scisse (Giuda e Israele): nella seguente tabella viene mostrata la successione dei re nei due rispettivi regni.

Re di Giuda		Re di Israele	
Roboam	929-913	Ieroboam I	929-909
Abia	912-910	Nabad	909-908
Asa	910-870	Baasa	908-885
Iosafat	870-849	Ela	885-884
Ioram	849-842	Zimri	884
Ochozia	842	Omri	884-873
Athalia	842-836	Achab	873-854
Ioas	836-797	Ochozia	854-853
Amasia	797-789	Ioram	853-842
Azaria	789-738	Ichu	842-815
Iotam	738-736	Ioachaz	814-798
Achaz	736-721	Ioas	798-783
Ezechia	721-693	Ieroboam II	783-743
Manasse	693-639	Zacharia	743
Amon	639-638	Sellum	743
Iosia	638-609	Menahem	742-738
Ioachaz	609	Faceia	738-737
Ioachim	609-598	Facce	737-732
Ioakin	598	Osea	732-724
Sedecia	598-587	Caduta di Samaria	721
Caduta di Gerusalemme 587			

Durante questi secoli non mancarono mai grandi personalità religiose che, al di fuori dei ranghi sacerdotali (sempre compromessi col potere politico) e quasi calcando le orme del più grande di essi, Elia, richiamarono re e popolazioni all'osservanza del patto fondamentale col Dio Unico, Creatore dell'universo e Dominatore così dell'essere come della storia, ora minacciando la punizione divina (perché la missione accettata di liberazione universale doveva assolutamente essere compiuta), ora incoraggiando le residue buone volontà con promesse consolatorie d'imminente verifica.

Alcuni di questi predicatori (chiamati profeti) annunciavano senza scrivere (per quanto ne sappiamo), altri invece scrivevano (e di vari conserviamo gli scritti).

I profeti si susseguono senza interruzione, quale ministero costante: (I Sam. 3,1; in tal senso Act. 3,24; Hebr. 11,32). Sotto David, Gad (I Sam. 22,5 ecc.) e Nathan (II Sam. 7,2 ecc.); sotto Salomone, Ahias (I Reg. 11,29 ecc.); sotto Roboamo, Semeia (ibid. 12,22 ecc.); Addo (II Par. 12,25); un "uomo di Dio", sotto Ieroboam (I Reg. 13); Iehu, sotto Bassa (ibid. 16,1); Hanani, sotto Asa (II Par. 19,2; 20,14; 37); Elia (v.); Michea, figlio di Iemia, (I Reg. 22); Eliseo, (v.); Giona, sotto Ieroboam II, (II Reg. 14,25). Seguono i profeti dei quali possediamo gli scritti (profeti scrittori, a differenza dei precedenti detti profeti d'azione), in ordine cronologico: Amos, Osea, Isaia, Michea, Nahum, Sofonia, Abacuc, Geremia, Baruc (a parte, sotto Iosia, la profetessa Holda: II Reg. 22, 14-20); durante l'esilio babilonese: Ezechiele, Daniele; dopo il ritorno dall'esilio: Aggeo, Zaccaria, Abdia, Gioele, Malachia, Giona.

Ma anche dopo l'esilio, ritornati che furono gli esuli, si succedono vari profeti scrittori, alcuni rimasti anonimi, come il cosiddetto Deuteroisaia, l'autore del libro della Sapienza, il compositore del Cantico dei Cantici, tutti e tre direttamente preparatori della rivelazione proclamata da Gesù.

È d'importanza capitale cogliere il senso essenziale e continuo della predicazione profetica. Abramo si era quietato in un affidamento totale al Dio unico e paterno; Mosè aveva fatto la straordinaria

scoperta del nome di Dio e, sperimentata la sua provvidenziale presenza, aveva proposto alla sua gente avvilita un patto col Dio: diventare per sempre il suo Popolo tra tutti i popoli. L'infedeltà costante da parte degli Ebrei a questo infrangibile patto, liberamente sancito, è la ragione della predicazione profetica.

I profeti tentano di calare il patto nelle coscienze confuse e inquinate degli Ebrei in modo che ognuno senta il Dio Unico vicino, presente, inevitabile, prezioso.

Essi mirano non solo alle politiche e alle leggi, per renderle coerenti col Patto, ma proprio alle virtù personali, al colloquio personale con Dio, alla liberazione della coscienza personale dalla schiavitù delle passioni disordinate oltre che dalle schiavizzanti superstizioni. Vorrebbero, perfino, almeno alcuni, che gli Ebrei fossero caritatevoli e non solo verso i vicini, ma anche verso i lontani, essendo il Dio Unico Creatore misericordioso per tutti.

Essi devono prendere atto che il popolo ebreo non si lascia educare e, finita l'autonomia politica, che il proseguimento necessario della sacra missione pattuita deve essere realizzato in una edizione non già politica e collettiva, ma spirituale e personale.

Essi parlano sempre più chiaramente di una persona specialissima, l'Eletto che impersonerà lo Spirito Divino e diventerà pastore di popoli, il Servo che si addosserà le colpe di tutti e realizzerà il culto perfetto e universale.

Essi prevedono che il Servo Eletto realizzerà l'auspicio che il re-sacerdote di Salem pronunciò su Abramo, ma verrà ucciso, senza peraltro venir meno, dominando la storia. Uno dei salmi descrive la Sua crocifissione; il libro della Sapienza prevede che proprio avventandosi contro di Lui il disegno divino rifulgerà in Lui.

L'esempio della carità perfetta, indovinato nei simboli matrimoniali del profeta Osea, è celebrato nel Cantico dei Cantici, il quale assicura che l'Amore si dimostrerà più forte della morte.

Tutte queste caratterizzazioni diventavano meglio comprensibili se attribuite a una sola persona fisica, senz'altro misteriosa, ma sussisteva l'incertezza, pensando non pochi che tale sublime missione

potesse essere compiuta dal popolo ebreo divenuto docile strumento divino, finché Gesù dimostrò che le profezie si adempivano proprio in Lui personalmente rifiutato, odiato e voluto crudelmente morto dai guardiani della vigna ebraica.

Dopo Gesù

Gesù, riconosciuto come l'Eletto Agnello di Dio dal Battezzatore del Giordano, mostrò ai discepoli che Mosè ed Elia davano per certo il sacrificio che Lo attendeva; Egli stesso richiamò la profezia di Daniele davanti al Sinedrio che Lo giudicò reo di morte. Risorto, come aveva predetto, spiegò la necessità della Sua sofferenza e indicò a Pietro analogo cammino.

Gli Apostoli evangelizzarono in tutte le direzioni, ma il messaggio autentico non poteva certo essere subito assimilato dalla dirigenza ecclesiastica dappertutto costituita, sicché non fa meraviglia che si sia presto profilata una tensione fra i nuovi profeti cristiani e la nuova dirigenza, la quale procedette ad un controllo tendenzialmente repressivo che si completò nel III secolo.

La tensione provocata dai profeti cristiani accompagnò peraltro l'evangelizzazione e l'impianto ecclesiastico in ogni secolo e si accentuò nel secondo millennio, soprattutto per iniziativa di mistici, in reazione al temporalismo ecclesiastico.

In questo lungo cammino si nota una costante presenza profetica della Madre di Gesù, caratterizzata da soave persuasività materna per gli umili e i popoli, da efficace protezione e da potente incoraggiamento: migliaia di santuari mariani (mille solo in Italia) ne raccontano i fasti.

In età moderna questa speciale presenza profetica mariana spicca nel processo di liberazione dei cristiani europei dalla minaccia mussulmana, nel processo di liberazione dei popoli americani da sanguinarie superstizioni idolatriche, nel processo di liberazione mondiale dall'oppressione comunista. Specialmente in quest'ultimo bisecolare processo la Madre di Gesù si è dimostrata molto critica nei confronti della dirigenza ecclesiastica. Cominciò con moniti peniten-

ziali generali in apparizioni francesi (giungendo a denunciare ultimamente a La Salette che Roma era diventata una cloaca), per poi mostrare il fallimento generalizzato della pastorale moderna con le terrificanti e incombenti visioni dell'inferno, prospettiva, questa, già predetta da Gesù in termini apocalittici.

L'Alta Profetessa indicò il rimedio, annunciò scadenze, minacciò punizioni (condizionate al rifiuto delle inequivocabili richieste), precisò Essa stessa le responsabilità decisive del Pontefice Romano, promotore dell'autentica fede vissuta dai credenti.

I Papi, prigionieri di una rete di rapporti ecclesiastici e politici, non hanno aderito alle richieste della Profetessa, adducendo una serie di ragioni, e vari di essi hanno mostrato timore di essere coinvolti nella prevista punizione (specie Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II). Questa consiste in uno scatenamento generalizzato dell'odio persecutorio fino all'assassinio, compiuto con barbara violenza, dello stesso Pontefice Romano.

Analogamente alle punizioni annunciate dai profeti dell'Antico Testamento, anche la punizione ora prevedibile come imminente (non a caso il Capo del Governo italiano ha dichiarato che negli ultimi tempi le minacce contro il Papa si sono moltiplicate) non è l'ultima parola del celeste messaggio.

AVVISO

Il giorno 15 Novembre 2011, alle ore 16 a Roma, presso "Villa Sciarra", via Calandrelli 25, zona Gianicolo (raggiungibile da Piazza Venezia con l'autobus n. 44) si terrà la presentazione dell'ultima edizione del volume "La gnosi spuria: il '900" di Don Ennio Innocenti, Ed. Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe, Roma 2011.

Un libro serio ed impegnativo che però rischiarerà a fondo il cammino nella storia tra le nebbie fitte della gnosi spuria – falsa sapienza umana – verso l'unica luce che è il Figlio di Dio fatto uomo, morto in croce e risorto, Persona vivente, Gesù Cristo nostro Signore. La Verità non è un discorso umano ma la Persona di Cristo.

IL MIO AMICO MARCELLINO

di Pius Insurgens

Sono sempre stato – modestia a parte – un bravo bambino. Anche in quarta elementare lo ero. Ma mi infuriavo dentro quando il maestro a scuola leggeva ad alta voce e commentava, regolarmente due volte alla settimana, il libro “Cuore” di Edmondo De Amicis.

Franti, che simpatico! – Per i giovanissimi che non lo sapessero accenno soltanto che “Cuore” è il racconto delle vicende di una classe elementare nell’anno scolastico 1881/82 nella scuola statale “Moncenisio” a Torino. Vi si narrano, come in diario, episodi di ragazzi e delle loro famiglie. Passano davanti agli occhi diversi tipi, da Derossi, il primo della classe, che è un “signorino” cui non manca nulla, neppure le buone maniere, al “muratorino” che già si guadagna con il lavoro il pane per vivere. Sullo sfondo c’è la Torino e l’Italia dell’epoca con i suoi “eroi” quali re Vittorio, Cavour, Garibaldi, Mazzini e i patrioti, tutti permeati dal senso del dovere fino a sacrificare la vita per la patria, ecc. ecc. Ogni mese, poi, il maestro della classe di “Cuore” legge ai suoi alunni “il racconto mensile” i cui protagonisti, con le loro storie di buoni sentimenti dovrebbero strappare lacrime e impegni ad essere buoni cittadini. Io, quando il mio insegnante leggeva queste pagine, diventavo scuro in volto. La prima cosa di cui mi accorsi è che De Amicis era riuscito a raccontare di un intero anno scolastico senza mai citare Natale e Pasqua, le solennità cristiane per eccellenza. Mai si parlava, in quella classe, di Dio e della Sua legge. Nel “Cuore” di De Amicis, **Gesù, l’Uomo-Dio, proprio non c’era, ed io non mi davo pace.**

Eppure mi veniva detto che io avrei dovuto imitare Derossi, “il più bravo”, o se si era poveri, “il muratorino”, il più sacrificato, o se si era poco dotati, almeno imitassi Garrone che era un buon figliuolo e generoso, anche se zuccone, e via dicendo. Ma per me questi ragazzi

erano tutti assai antipatici e non capivo come potessero essere dei modelli, essendo senza Dio e senza Cristo.

Infine, mi dava proprio fastidio il culto di quegli “eroi” sopra citati che avevano perseguitato la Chiesa Cattolica – la mia Chiesa Cattolica! – e avevano fatto soffrire senza fine il Papa, come già un po’, almeno velatamente, mi risultava dal libro di storia, tanto più che a me un vecchio prete molto schietto mi aveva detto di loro che non erano «*farina da fare ostie*». Così invece di commuovermi ascoltando le loro imprese, mi irritavo dentro come un bufalo. Quando poi mi si proponeva tutta una serie di sacrifici per questo o per quello, per il presente e per l’avvenire, per la società e per la patria di quei signori, per cui avrei dovuto marciare entusiasta prestando a 20 anni servizio militare come si mangia un gelato d’estate, fino a morire per essa – cosa bella e gioconda, ohibò! – mi ribellavo dentro, pensando che io sì, qualche sacrificio l’avrei fatto, ma per Gesù solo, e anche per gli altri, ma solo per amor Suo. Dentro di me pensavo che una società costruita in quel modo era una brutta società; che una scuola fatta per una società così era davvero una brutta scuola, insopportabile lo starci dentro, il frequentarla tutti i giorni. Con tutto il cuore detestavo il libro “Cuore”, il suo autore e i suoi antipatici protagonisti.

Un giorno mi venne letta la storia di Franti, il discolo della classe che diceva parolacce all’insegnante e al direttore didattico, arrivando, sciagurato, a minacciar loro qualche calcio negli stinchi. Secondo la buona morale io avrei dovuto detestare Franti (il suo nome significa, dal verbo latino “frangere”, chi rompe tutto, ma questo lo seppi dopo!), invece a me rimase subito simpatico, perché intuivo che una scuola senza Cristo e senza Dio né Legge divina, non merita in fondo di essere “presa a calci”? Non dico che si deve usare violenza – Dio me ne scampi! – ma rifiutare sì: frequentarla è pericoloso e non si deve, perché **sarebbe come mandare i teneri agnelli a scuola dai lupi**. Lo dissi alla mamma, la quale mi diede ragione, ma mi consigliò di non pensarlo “ad alta voce”, come ero solito fare, perché avrei rischiato di essere cacciato da scuola, come il povero Franti. Sono passati più di 50 anni da allora, ma a me Franti sta ancora simpatico adesso che ho

“la neve” tra i capelli, convinto più che mai che anche oggi, proprio oggi, non può esistere scuola né educazione senza Cristo, perché – ricordate – solo Cristo edifica umanamente – anzi divinamente – l’uomo. Aprano gli occhi i genitori, gli educatori che vogliono essere cristiani e cattolici, e anche i preti cui stia ancora a cuore la salvezza dei ragazzi e dei giovani. Aprire gli occhi oggi, aprirli bene, e farli aprire a chi li avesse ancora chiusi o non volesse vedere. Chiaro, vero?

Un bambino e Gesù – Diventato adulto, mi resi conto che già da bambino avevo visto bene. Vittorio Messori con cognizione di causa ha scritto: «*“Cuore” è un manuale di massoneria per il popolo... È provato che De Amicis era un fratello della Gran Loggia torinese... L’aspetto di manuale divulgativo della ideologia del massone De Amicis è evidentissimo: la “morale” sembra “cristiana”, ma non è basata sulla fede in Cristo del Quale mai si parla, né sull’attesa della Vita eterna, bensì sulla fede nell’Umanità e nel Progresso. Il processo di svuotamento e di sostituzione è completo... Le feste cristiane sono sostituite da quelle civili; il Vangelo dallo Statuto e dai Codici; i Santi dai padri della patria (Garibaldi, re Vittorio, Cavour, Mazzini); gli Ordini religiosi dall’esercito, visto come fucina di virtù; l’impegno ascetico dalle virtù del cittadino; il Decalogo e il Discorso della montagna dai buoni sentimenti su cui tutti concordano; le processioni dalle sfilate militari».*

Bambino decenne, ovviamente non sapevo tutto questo, ma avevo intuito che si trattava di un libro senza Cristo, di una scuola senza Cristo, destinata a scristianizzare e a “scattolicizzare” la società, in fondo, a mettere al posto della Fede cattolica la disperazione, come succede a molti ragazzi di oggi, la cui fede viene tolta dagli insegnanti nella scuola di stato, in questi nostri tristissimi anni. Quando uscì “Cuore” si diffuse assai perché molti cattolici, ingenui come al solito, non capirono il trucco e l’inganno; i Salesiani di Torino misero in campo il loro don Viglietti che scrisse un libro simile a “Cuore” (si intitolava “Vita di collegio”) riportando Gesù Cristo al centro dell’educazione, della scuola, dei ragazzi in crescita, affinché partano per la vita non

soli e orfani, ma accompagnati da Lui, Gesù. Don Bosco, ormai vecchio, ma più lucido che mai, letto “Cuore” disse: «*Bello! Peccato però che non funzioni. Come ci si può dire fratelli e comportarsi da fratelli senza riconoscere un Padre comune, Dio Padre?*».

Ed è così che a me, ragazzo decenne, un altro libro piaceva assai fino a leggerlo ed a rileggerlo più volte: Marcellino, pane e vino. Nel 1955 era uscito il bellissimo film con questo titolo, per la regia dell’ungherese Ladislao Vajda, il cui protagonista, Marcellino appunto, un simpatico e caro bambino, era magistralmente interpretato da Pablito Calvo, dalla faccia di angioletto un po’ monello. Era un’incantevole storia risalente all’epoca dell’invasione napoleonica della Spagna, tratta dal romanzo scritto nel 1953 dallo spagnolo José Maria Sanchez Silva, che narrava l’avventura di un piccino abbandonato alla nascita presso la porta di un convento di frati francescani: questi lo raccolgono come un tesoro preziosissimo e subito vanno alla ricerca della madre. Non trovando nessuno dei suoi parenti, i frati lo battezzano con il nome di Marcellino, lo allevano con il latte della loro capra e mille premure paterne e materne insieme. Gli insegnano a conoscere, amare e pregare Gesù, come il più grande Amico della vita, insieme gli lasciano la libertà di giocare, di esplorare il mondo nelle frequenti uscite con loro, di crescere vero e schietto come tutti i bambini. Una cosa sola gli proibiscono, i frati: di andare nella soffitta del convento perché è pericoloso per lui. Ma Marcellino, sei anni di età, disubbidisce e ci va armandosi di un bastone... E lassù, sotto il tetto, si trova davanti ad un grande Crocifisso di dimensioni umane: Lo contempla con gli occhi sgranati e se ne innamora. Gli rivolge la parola, perché sa che Lui è il divino Amico... e il Crocifisso gli risponde in un colloquio meraviglioso di amore e di confidenza.

Anch’io vidi il film nell’oratorio della mia parrocchia e ne fui estasiato: Marcellino era un bambino vero come me, con carne e cuore di carne, capace di ridere, di pensare, di far marachelle, di giocare, di appassionarsi ai suoi amici e ancor di più all’Amico per eccellenza, Gesù: non un manichino come i vari Derossi, Precossi, Garrone e soci di “Cuore”, sempre pronti a mettersi sull’attenti, come soldati di car-

tapesta dinanzi ai pretesi “doveri” civili. Mi feci comprare il libro dal mio papà e lo leggo e rileggo ancora adesso, trovandolo sempre più affascinante, anche se sono più che sessagenario, perché lì, come nel Vangelo, si scopre il senso della vita e si trova l’unica Compagnia per la Quale vale la pena di vivere nel mondo: appunto Gesù.

“Gesù lo strinse a Sé” – Scoprii in seguito che l’autore J.M. Sanchez Silva era nato a Madrid l’11 novembre 1911 (cento anni fa, occorre ricordarlo). A nove anni si ritrovò orfano di madre e andò in orfanotrofio dove imparò a scrivere a macchina. A soli 17 anni già lavorava in municipio come dattilografo e stenografo. A 23 scrisse il primo romanzo e durante la sanguinosa guerra di Spagna (1935-39) fu giornalista attento e vivace, ma giustamente, da buon cattolico, dalla parte di Francisco Franco, la qual cosa non gli verrà mai perdonata dalla critica successiva. Nonostante abbia scritto cinquanta libri e ricevuto nel 1968 la Medaglia d’Oro Andersen, “piccolo premio Nobel” della letteratura per l’infanzia, la sua fama ingiustamente è quasi spenta. Quando morirà, il 15 gennaio 2002, a più di novant’anni, anche in Spagna il suo nome non dirà quasi nulla, ma un critico marxista ebbe tuttavia la capacità di definirlo “un eccellente scrittore”.

Il suo capolavoro, si sa, è “Marcellino, pane e vino”, di cui all’inizio l’autore scrisse: *«Ho pensato che di fronte alle vane fantasticherie che vanno di moda oggigiorno, sarebbe utile raccontare ai ragazzi una delicata storia cristiana piena di tenerezza e dolcemente impregnata dell’idea della morte. Mi sembra necessario tentare di opporre a questo mondo di pugni, spari e torbidi intrighi, una narrazione semplice e pura, né antica né moderna, che ci stia a dire se ancora esista o meno una qualche lacrima da offrire in omaggio all’amore di Dio che qui è descritto da uno che non è prete né frate e nemmeno chierichetto».*

Insomma, una storia, quella di Marcellino, dove non si nasconde – lì sta il suo fascino – il problema fondamentale, anche per un bambino di oggi, quello del senso della vita, del dolore e della morte (“Chi sono io? Da dove vengo? Dove vado? Perché vivere? Perché soffrire

e perché morire?”), e si annuncia che la risposta è una Persona viva, Gesù, l’Uomo-Dio, offrendo in Lui una mirabile compagnia, l’unica che rende bella, grande, lieta e santa la vita. Marcellino è un piccolo orfano che cerca la compagnia, la letizia del cuore, la gioia. E chi non è così pur avendo tutto dall’esistenza? Gesù si rivela a Marcellino per un dono di grazia, così come fa ad ogni ragazzo, ad ogni uomo che Lo cerca nella verità con cuore semplice e retto, e si stabilisce un colloquio, una “storia d’amore”, una “vita a due”, tra Gesù e Marcellino, due amici. Qui sta il senso e la gioia della vita!

Alla fine, citiamo dalla conclusione del bellissimo libro, *«Marcellino continuava a guardare Gesù senza sapere che cosa rispondere. Ma il Signore, che leggeva nel suo spirito, così come legge dentro tutti noi, tornò ad insistere: “Dimmi, che cosa vuoi? Vuoi che torni a te il gatto Mochito? O che non muoia mai la tua capra? Vuoi dei giocattoli?”. Marcellino rispondeva sempre di no. “Che vuoi allora?”, gli chiese il Signore. E Marcellino, come se fosse assente, ma cogli occhi fissi negli occhi di Gesù, rispose: “Voglio solo vedere mia madre e poi anche la Tua”. Il Signore allora lo strinse a Sé e lo fece sedere sulle Sue ginocchia. Poi gli poggiò una mano sugli occhi e soavemente gli disse: “Allora, dormi, Marcellino”».*

Un istante: Marcellino vedeva la sua mamma, mai conosciuta, la Mamma di Gesù e Gesù stesso, per sempre. Ecco dunque indicati il compito e la missione; l’unica cosa da fare nella nostra esistenza è lasciarci stringere tra le braccia e sul cuore da Gesù, vivere in intimità con Lui, e, giunta la nostra ultima ora, sempre tra le Sue braccia, andare a rivedere i nostri cari e Lui, Gesù in persona, il Suo volto radioso di amore e di gloria. Come il mio amico Marcellino, cogli occhi sgranati di stupore e di dedizione a Gesù, godere il Paradiso che già comincia su questa terra.

AVVISO

Per mancanza di spazio, la seconda ed ultima parte dell’articolo *“L’albero della vita”* a firma di *Petrus*, verrà pubblicata sul prossimo numero di Dicembre.

LE ANIME PURGANTI RISPETTO A NOI

*di Don Giacomo Alberione**

Le anime purganti sono a noi unite da vincoli diversi, ma carissimi, che la morte non ha potuto per nulla distruggere: vincoli di giustizia, di sangue, di riconoscenza. Possiamo aver vincoli di giustizia con molte anime. Possono trovarsi in Purgatorio persone che hanno lasciato i beni che ci sostentano, le case che abitiamo, le comodità di vita che godiamo. Anzi, talvolta si trascurano legati di sante Messe, di preghiere, di beneficenze prescritte in vita dal defunto che soffre in Purgatorio perché privato del suffragio. Offendere la giustizia verso i vivi è male; ma offendere la giustizia verso i morti è male gravissimo, è furto sacrilego, è tradimento. È pascersi del sacrificio dei morti e lasciare tra fiamme cocentissime i benefattori; è derubarli, spogliarli!... I morti, d'ordinario, non si levano a difendersi o ad accusarci, ma si leverà Dio a pagarci la fedeltà ai defunti e vendicare il torto loro fatto. Guai a chi possiede denaro o averi che appartengono ai defunti o che si devono dare loro per suffragio! È una maledizione in casa che occorre scuotere al più presto, rendendo piena giustizia. Eh! Quante fertilissime proprietà sfumate come polvere al vento! Quante malattie, disgrazie, morti per la negligenza di questo dovere! La giustizia di Dio raggiunge i colpevoli in questa vita solo talvolta e con piccoli acconti, ma pienamente e sempre nell'altra vita.

Non si aspetti; col tramandare potrebbe diventare impossibile ciò che ora è facile. Può anche essere che si trovino in Purgatorio persone colà cadute per l'affetto troppo vivo e la cura smoderata nell'accumulare ciò che noi ora possediamo. Esse penano; e noi ingrati, ne godremo così egoisticamente? Se esse ci domandano suffragi, se ci domandano una piccola parte dei beni lasciatici, non ci domandano del nostro. Ammalati, noi li avremmo soccorsi i nostri cari, e non vorremo ora sentire il loro richiamo al soccorso?

«*Conobbi* – dice il pio Autore delle “Feste Cristiane” – *un lute-*

rano scozzese reso cattolico dalla nostra fede nel Purgatorio. Egli, in una festa da ballo aveva perduto un fratello eretico, ma di buona fede: quel repentino passaggio dai sollazzi alla bara gli stava continuamente dinanzi, lo agitava, gli tormentava il cuore. Aveva quindi molto bisogno di conforto. Sapeva che non si entra nel cielo se non del tutto purificati, ma il proprio culto non gli additava nessun luogo intermedio fra il Paradiso e gli abissi infernali. Per distrarlo, gli amici e il medico lo indussero a viaggiare nel continente. Si incontrò con un conoscente cattolico sul medesimo vascello. Conversando insieme si trovarono d'accordo su vari punti. Sbarcati, presero alloggio nello stesso albergo. Dopo qualche giorno quello scozzese mi rivelò la causa della sua afflizione: la morte del fratello e le sue incertezze sugli eterni destini di una vita a lui tanto cara!... “Voi cattolici, mi disse una volta, festeggiate un giorno dei morti? Per amor di mio fratello voglio subito abbracciar la vostra fede! Quanto è dolce credere con i cattolici che possiamo scambievolmente aiutarci anche dopo morte! Le vostre preghiere tolgono al sepolcro il suo silenzio desolante; voi potete intrattenervi con quelli che sono usciti di vita; voi conoscete l'umana debolezza, la quale, se non è un delitto, non è neppure purezza; e tra i confini del cielo e della terra Dio vi ha messo un luogo di espiazione. Mio fratello forse è in esso, perciò io mi faccio Cattolico per liberarlo, per consolarmi ed alleggerirmi del peso che mi opprime; questo peso sparirà, ne sono sicuro, appena potrò pregare”. E si fece cattolico».

Possiamo aver avuto vincoli di *sangue* con molte anime purganti. Noi vediamo nella nostra parentela posti vuoti; posti un giorno occupati da nostri congiunti! Ricordiamo il nome di alcuni; dei più prossimi, dei più recentemente segnati sul registro dei defunti. Forse tra i nostri familiari vi sono sepolcri aperti recentemente: forse quello del padre, della madre, di un fratello, di una sorella... altri forse, dimenticati. La voce della natura, del cuore, della ragione reclamano un dovere di riconoscenza; i vincoli del sangue sono stretti. La carità, secondo la religione cristiana, è ordinata; e chi è più vicino a noi di

coloro in cui circolò lo stesso sangue? Quali obblighi non ha un figlio verso i propri genitori ed i propri antenati che gli hanno dato la vita, hanno provveduto con tanti sacrifici al suo sostentamento ed alla sua educazione? Quante proteste d'affetto, forse fatte in vita, sul letto di morte ai nostri genitori e parenti, cadute! Fraterne promesse svanite; paterne speranze deluse; amore materno barbaramente tradito! Di chi potrebbe aver cura colui che non ha cura di quelli che hanno lo stesso suo sangue? Che, se si trattasse di coniugi, la Sacra Scrittura dice di essi che sono una carne unica. Allora bisogna ben aver cura almeno di chi forma non altra, ma la stessa carne! Gli oggetti stessi che abbiamo in casa, il cognome con cui ci sottoscriviamo, il lume della fede cattolica, la posizione sociale... sono tanti argomenti per farci ricordare gli obblighi strettissimi verso i nostri congiunti passati all'eternità.

Possiamo ancora aver vincoli di *riconoscenza* verso anime che si trovano in Purgatorio. Sono forse già passati all'eternità benefattori spirituali: forse quel Parroco che ci battezzò, ci istruì nel Catechismo, ci ammise alla prima Comunione; forse quel Confessore che tante volte ci sciolse dai nostri peccati, ci consolò nelle pene di spirito, ci diresse nella via del bene; forse quel predicatore che ci illuminò, quella persona virtuosa che ci lasciò tanti buoni esempi, quello scrittore che ci fu veramente di buon aiuto con i suoi scritti. Sono forse già passati all'eternità benefattori naturali: forse quel buon maestro che sui banchi della scuola ci incamminò con gran fatica nella via del sapere; forse quella persona facoltosa che con sussidi ci raccolse orfani, porse aiuto alla famiglia nostra, ci fece apprendere una professione o un mestiere; forse quel capo d'arte, quel datore di lavoro, quella persona così influente ed oculata nelle associazioni religiose, nelle amministrazioni pubbliche o private.

E chi può mai enumerare tutti i benefattori, se siamo in una società ove formiamo religiosamente o civilmente un unico organismo? La riconoscenza è sentimento naturale per l'uomo, il quale suole rispondere almeno con un grazie a chi lo benefica. Non solo, ma è

anche istinto insito nella natura, come ci dimostrano alcuni animali, di cui si narra che furono sempre grati ai loro benefattori. La riconoscenza è virtù cristiana, che fa parte della giustizia, che piace al Signore ed ha per frutto grande merito. Perciò il Divin Maestro all'unico dei dieci lebbrosi sanati che venne a ringraziarlo faceva osservare: «*Non sono forse dieci i guariti? E come mai uno solo è venuto a ringraziare Dio del beneficio?*». La riconoscenza si dimostra in molte occasioni, ma specialmente nel soccorrere lo stesso benefattore quando egli si trovi nel bisogno. Orbene, chi più bisognoso delle anime purganti? Soffrono fame e sete di Dio e nessuno le sazia o disseta! Dimostriamo in opere la nostra calda amicizia verso chi ci ha preceduto alla tomba e dimostriamola ora che si trovano nella sofferenza.

Una povera orfana di Parigi si trovava in estremo bisogno di lavoro. Ancora pochi soldi e poi avrebbe dovuto stendere la mano per potersi sostenere. Che fare di quegli ultimi pochi spiccioli che le rimanevano? Sarebbero stati utili a tante cose... ma no: l'orfanella pensò di offrirli per una Santa Messa a suffragio dell'anima più bisognosa. E pregò. Finita la Messa, nell'uscire di chiesa, la figliuola s'incontrò con un giovane che l'indirizzò presso una vedova alla parte opposta della città.

La ragazza vi si portò fiduciosa e, dopo molto cammino, giunse alla casa di quella signora che abbisognava appunto di una domestica, avendo licenziato proprio in quel momento quella che aveva. La signora, che non ne aveva ancor parlato con nessuno, stupì ed interrogò: «*Chi vi ha diretta da me?*»

«*Un tal giovane sui vent'anni che ho incontrato stamane uscendo dalla Chiesa del Carmine... Aveva il volto tanto pallido, con una cicatrice sulla fronte, capelli biondi come l'oro e due occhi così azzurri...*».

«*Ma quello è mio figlio, – interruppe la signora – il mio povero Luigi morto il mese scorso...*». Poi, fattasi narrare ogni cosa e conosciuta la pietosa azione dell'orfanella, volle adottarla per figlia.

* tratto da “*Per i nostri cari defunti*”, Ed. Paoline, Francavilla (CH), 1966

Resta con noi, Gesù Re Signor

"Tu"

Signor, se t'allontani
vacilla tra le tenebre il pensiero.
Nell'aspra selva degli affetti umani
Sol indica il sentiero
L'amabile tuo Cuor.

Solo con Te una voce
nell'intimo dell'anima risuona,
e ci rivela nella nuda croce
il gaudio e la corona
che serbaci il tuo Cuor.

La sera, o Dio, s'avanza
E il fin s'appressa
del mortal cammino;
sola diffonde sorriso di speranza
sopra l'uman destino
la fiamma del tuo Cuor

E ora
Tu mi conosci:
A volte mi fermo
sul ciglio della strada:
"I piedi dolenti,
prendimi, Signore".

E Tu
mi porgi la mano,
mi guardi, mi ami.
Sono cattivo,
ma Tu mi hai amato,
hai amato persino me:
"Oh, vieni, andiamo,
sono Io, non temere".

E Tu
mi prendi sulle spalle
come l'aquila i suoi piccoli.
- Gesù solo sarà la mia Guida -
"Io vengo, docile,
voliamo alto nel cielo".

Lucius

INDICE

Maquillage	1
Il conquistatore	5
I parenti del Signore - 1.Genealogia ed ascendenti di Gesù	10
Il profetismo biblico-cristiano	15
Il mio amico Marcellino	22
Le anime purganti rispetto a noi	28